

ECONOMIA

Industria ancora a terra Nuovo record del debito

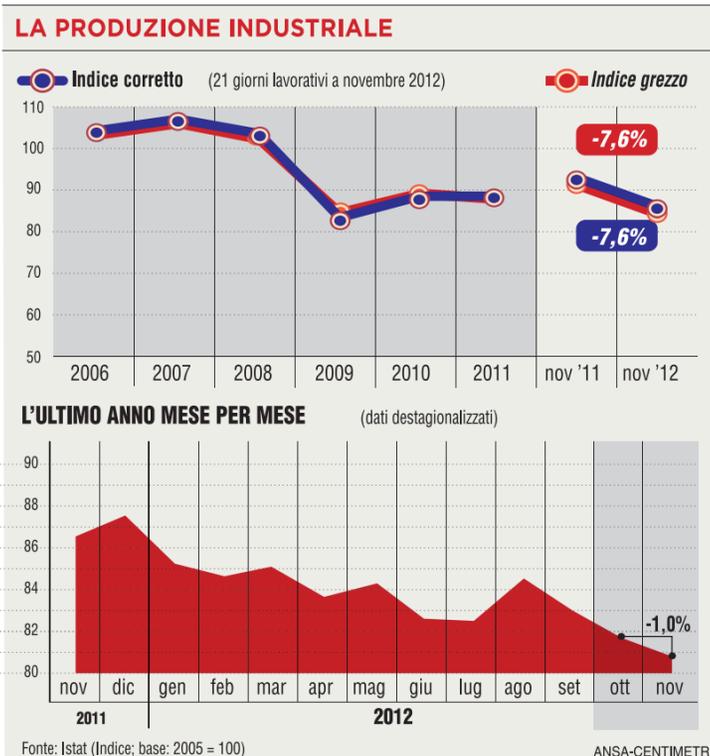
● La produzione a novembre scende del 6,7 per cento rispetto all'anno precedente ● Il «rosso» accumulato dallo Stato supera i 2mila miliardi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

I numeri diffusi ieri dall'Istat sulla produzione industriale misurano in un solo colpo la rabbia degli operai di Taranto, quella dei minatori sardi, dei lavoratori Fiat di Melfi, dei piccoli imprenditori emiliani, veneti o toscani, e la mancanza di prospettive di giovani e donne meridionali. A novembre l'attività manifatturiera è calata ancora per la quindicesima volta: -1% rispetto a ottobre, -7,6% rispetto a 12 mesi prima. Il segno meno riguarda tutti i settori, ma la maglia nera va ai beni intermedi (quasi -10%), seguiti dall'energia (-7,7%), i beni strumentali (-7,2%) e i beni di consumo (-5,6%). L'automobile poi è nel baratro, con un -14% su base annua: il doppio del dato complessivo. Insomma, in pochi mesi «si sono bruciati tutti i passi avanti fatti durante l'ultimo ciclo produttivo», commenta Luigi Sbarra, segretario confederale della Cisl.

Per gli analisti di Barclays il dato sulla produzione industriale avrà effetti determinanti sul futuro. Il crollo, infatti, proietta un'ombra inquietante sul Pil di quest'anno, stimato a -0,2% e considerato da diversi osservatori troppo ottimistico. Ma la fotografia della recessione comporta anche altri numeri record: quelli del debito pubblico. L'austerità imposta a tutto il continente non ha limitato lo stock di «rosso» del nostro Paese. Anzi, al contrario nel novembre scorso si è segnato l'ennesimo massimo storico, con un'esposizione di 2020,7 miliardi di euro. Circa 6 miliardi in più rispetto al mese precedente.

Banca d'Italia spiega che il picco è dovuto al fabbisogno, cioè alla spesa per



finanziare la macchina dello Stato, e per 700 milioni di euro anche agli scarti sulle emissioni e all'andamento del cambio. Insomma, la cura dimagrante imposta con tagli lineari non ha domato il fabbisogno, né ha contenuto il debito. Anche se in dicembre le spese (già diffuse dal Tesoro) hanno registrato una netta frenata. Difatti Bankitalia stima che il dato di dicembre possa tornare sotto

quota 2.000 miliardi. Alla crescita del debito nei primi 11 mesi del 2012 ha contribuito per quasi 23 miliardi il sostegno dei paesi dell'area dell'euro in difficoltà, comprendente la quota di competenza dell'Italia dei prestiti erogati dal Fondo Salva-Stati. Da segnalare, sempre a novembre, il dato sulle entrate tributarie contabilizzate nel bilancio dello Stato che sono state pari a 31,4 miliardi,

in aumento del 3,3% (1,4 miliardi) rispetto a quelle dello stesso mese del 2011 (30 miliardi).

Gli incassi del fisco crescono, anche se l'economia regredisce: è il segnale della pesante stretta fiscale imposta dal governo Monti. In parte anche questo ha portato alla gelata dell'industria. Leri il premier ha sottolineato la necessità di rilanciare l'industria. «Sarebbe un grandissimo errore - ha detto - pensare che l'evoluzione verso la società dei servizi consenta o addirittura obblighi a dismettere l'attenzione per la manifattura». Ma ha subito aggiunto: «naturalmente bisogna essere coerenti. Non ci si può mai permettere, come qualche volta in passato è avvenuto, di lasciarsi andare verso politiche che determinino poi la necessità di subitanee restrizioni per risanare il bilancio pubblico, il che forza a volte ad aumenti di tasse nocive per l'industria». Insomma, basta lassismo, manda a dire a Silvio Berlusconi. Ma quanto a politiche industriali, anche dal suo governo si è visto davvero pochino.

GETTITO IRAP E IRES IN CALO

Vero è che la crisi strutturale dell'impresa era forte anche da prima. A testimoniare gli ultimi dati diffusi dal Tesoro sul gettito Irap e Ires. Nel 2010 le dichiarazioni Irap sono scese del 3%. Aumentano le società in fallimento o liquidazione, anche se in misura più contenuta rispetto al 2009. Il reddito medio dichiarato dalle imprese, pari a 234.290 euro, registra nel 2010 un calo dell'8,8% rispetto a quello relativo all'anno d'imposta 2009, che risulta maggiore al centro (-10,2%), mentre appare più contenuto nel nord est (-6,9%). In questo caso, tuttavia, la diminuzione è dovuta prevalentemente al settore finanziario, un chiaro portato della crisi dei subprime. Il reddito d'impresa totale è stato pari 155,1 miliardi di euro, in calo dell'1,3% rispetto al 2009, e fortemente concentrato nelle regioni del centro e del nord. Preoccupazioni mostra anche il Centro studi Confindustria, che tuttavia stima in dicembre un incremento della produzione dello 0,4% su novembre. Nella media del 2012 per gli analisti di Viale dell'Astronomia la produzione è scesa del 6,2% rispetto al 2011 e il primo trimestre del 2013 eredita una situazione ancora negativa.

Economia reale abbandonata e ci si accanisce contro il lavoro

IL COMMENTO

PAOLO BONARETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Dal 2005 l'Italia ha perso 20 punti di produzione industriale, mentre Germania, Francia e Inghilterra sono tornate sopra ai livelli pre-crisi, ed hanno un trend seppur debolmente positivo. La domanda interna è crollata e nell'ultimo biennio è stata di 8 punti inferiore alla domanda internazionale rivolta al Paese. Secondo le previsioni Prometeia il reddito delle famiglie nel 2014 tornerà ai livelli del 1996 ed i consumi procapite al 1998, mentre gli investimenti in costruzioni sono fermi al 1980. Il fatto che in questo quadro continui una stupida e colpevole insistenza sul tema della rigidità del lavoro come causa di tutti i problemi e sulla flessibilità come medicina per tutti i mali, è veramente stupefacente e appare irresponsabile. Poco importa che i diversi protagonisti si chiamino Sacconi, Fornero o Ichino; quest'impostazione è stata devastante ed ha distrutto rispetto al vero punto critico: avviare subito un'azione politica straordinaria per l'industria e l'economia reale.

Invece si è voluto depauperare il lavoro, con una concezione del lavoro come risorsa fungibile in funzione del prezzo, con una conseguente dequalificazione del capitale umano, riducendo nei fatti l'apporto del lavoro alla qualità e all'innovazione delle imprese. La crisi dell'industria italiana è da ricondurre al fatto che non si è approfittato dell'Euro per investire in ricerca, innovazione e mercati né in crescita dimensionale ed aggregazioni di impresa, amplificando i problemi della struttura produttiva già frammentata delle nostre imprese nell'affrontare i mercati globali e la sfida tecnologica. I governi della destra hanno favorito la speculazione finanziaria e immobiliare, mentre boicottavano e poi azzeravano qualsiasi intervento di politica industriale avviato dal secondo governo Prodi (poi il governo in carica non ha fatto nulla).

In questo quadro la perdita di valore aggiunto e di produttività relativa, ha fortemente compromesso la competitività del nostro sistema. Ed è evidente che la produttività dipende dagli investimenti e non dalla flessibilità del lavoro: la dimostrazione diretta è che le imprese che hanno investito in innovazione anche indebitandosi e con salari alti, oggi aumentano competitività e mercato; controprova è che il settore dei servizi dove la flessibilità del lavoro è al massimo, continua invece a perdere punti. È necessario rilanciare subito il ciclo investimenti competitività occupazione, con una politica industriale che indichi le grandi priorità su cui investire in ricerca, innovazione, capitale umano: la green economy, le tecnologie e i prodotti della manifattura di qualità, le tecnologie della salute, l'industria della cultura e l'industria creativa, l'agenda digitale. Con strumenti finanziari nuovi e potenti, anche non convenzionali che superino la debolezza della struttura del credito e della finanza delle imprese, con uno Stato sempre meno «erogatore» (o professore), invece sempre più «partner» del sistema industriale.

Pensioni d'invalidità, dietrofront dell'Inps

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Marcia indietro dell'Inps sugli invalidi civili. Dopo le polemiche sollevate dai sindacati per il provvedimento con cui l'Ente previdenziale disponeva che gli invalidi civili al 100%, per avere la pensione di invalidità, dovessero fare riferimento non più al reddito personale ma anche a quello del coniuge. A dare notizia dell'avvenuto cambio di rotta, con il ritiro della circolare 149 del 28 dicembre, è stata la Cgil, che ha accolto con favore la decisione.

«ORA MANTENERE GLI IMPEGNI»

«Il direttore generale dell'Inps Mario Nori» scrive il sindacato «ha diramato un provvedimento dove si prevede che sia nella liquidazione dell'assegno ordinario mensile di invalidità civile parziale, sia per la pensione di inabilità civile si continuerà a far riferimento al reddito personale dell'invalido». «Siamo soddisfatti del risultato raggiunto dopo le pressioni fatte nei giorni scorsi» ha affermato la responsabile dell'ufficio politiche della disabilità della Cgil, Nina Daita «e l'ampia mobilitazione nei confronti di un provvedimento che si prefigurava come palesemente iniquo e vessatorio nei confronti del mondo della disabilità».

...

Per avere l'assegno si calcola solo il reddito personale e non anche quello del coniuge

Il segretario nazionale dello Spi-Cgil, Ivan Pedretti, ha definito il ritiro della circolare dell'Inps «un risultato positivo che ha impedito una grave ingiustizia a carico di decine di migliaia di invalidi. Ora però ci aspettiamo che il ministro Fornero dia seguito agli impegni assunti nei giorni scorsi e chiarisca definitivamente la questione. Così infatti il problema rischia di ripresentarsi tale e quale in futuro per esigenze di cassa». Reazioni soddisfatte anche dagli altri sindacati per la battaglia unitaria andata a buon fine: «Si ripristinano equità e diritti», commenta per la Uilp, il segretario Ro-

mano Bellissima in sintonia con il segretario confederale Cisl, Pietro Cerrito, e Geremia Mancini dell'Ugl.

Cecilia Carmassi, responsabile Politiche sociali e per la famiglia del Partito democratico ha definito come «una buona notizia il ritiro della circolare, è stato riconosciuta l'assurdità del cambiamento di interpretazione del reddito per gli invalidi totali. Confidiamo che nel prossimo Parlamento si possa immediatamente approvare il testo già presentato in questa legislatura dal Pd, per evitare di lasciare i disabili in balia di singole sentenze e di temporanee esigenze di

cassa. Confidiamo nel fatto che la futura gestione dell'Inps - conclude - sia pensata a tutela dei cittadini e non come un loro avversario».

Per un caso spinoso che si chiude per l'Inps, c'è n'è uno che si apre improvvisamente. La Cgil in una lettera inviata al presidente Antonio Mastrapasqua ha denunciato che numerosi lavoratori precari, iscritti alla gestione separata, lamentano che una parte dei contributi previdenziali versati non risulta nel proprio estratto conto e sono scomparsi.

Il segretario confederale del sindacato, Vera Lamoni, precisa che si tratta in modo particolare «di precari che operano presso grandi amministrazioni pubbliche, università ed enti di ricerca. L'ultimo caso di cui siamo venuti a conoscenza riguarda l'università degli Studi di Pavia dove gli assegnisti di ricerca denunciano lacune che risalgono in alcuni casi al 2005 per importi che arrivano sino al 50% dei contributi totali». «Dopo aver interpellato le amministrazioni di appartenenza» ha continuato Lamoni «è emerso un problema relativo al sistema di versamento e di accredito delle singole posizioni contributive. Pertanto i contributi di moltissimi lavoratori iscritti alla gestione separata potrebbero non essere stati registrati dal sistema, nonostante le amministrazioni li abbiano versati».

...

Ma si apre un nuovo caso: spariti dagli estratti conto i contributi versati da moltissimi precari

LETTERA A FORNERO

Errani: «Gli esodati delle Regioni senza tutele»

«Sulla vicenda degli esodati della Pubblica amministrazione si sta concretizzando una situazione paradossale che vede l'esistenza di lavoratori di serie A e lavoratori di serie B». La denuncia arriva dal presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Accade infatti che al decreto Brunetta del 2011 che faceva rientrare i dipendenti pubblici tra i «salvaguardati», sia seguita una circolare del ministero del Lavoro, con un parere, esclude da questa platea i dipendenti delle Regioni.

Il risultato è che i lavoratori esodati che hanno presentato domanda alle Direzioni territoriali del lavoro per tentare di rientrare tra i 950 tutelati (numero deciso per decreto), si sono

visti respingere l'istanza pur avendo i requisiti fissati dal decreto Brunetta, ovvero sono «prossimi al compimento dei limiti di età per il collocamento a riposo». Insomma un pasticcio. «Tutto ciò - spiega Errani - è paradossale perché le Regioni che hanno legiferato si sono per altro richiamate proprio all'articolo 72 del decreto Brunetta. Non a caso l'Inps aveva chiesto alle Regioni l'elenco dei dipendenti in posizione di esonero per i quali successivamente e con urgenza è stata chiesta la certificazione della posizione assicurativa, proprio al fine della valutazione delle istanze in qualità di lavoratori salvaguardati. Per questi motivi - ha concluso Errani - ho chiesto un incontro al ministro Fornero».